

Una ipervisione del mondo

di Emilio Jona

Augusto Blotto
I MATTINI PARTIVI
pp. 115, € 10,
Aragno, Torino 2013

L'ultimo libro di Blotto è una silloge tratta da quell'immenso patrimonio letterario che è la sua poesia edita e inedita. Esso pesca in sessantuno anni di poesia (1951-2012) e si colloca spazialmente in un'area circoscritta del Piemonte occidentale, percorso e raccontato in quel corso di tempo da quell'inesausto camminatore solitario che è stato e continua a essere l'autore.

I libri di Blotto si sono succeduti per lunghi anni nell'indifferenza generale; tranne qualche cauta e prudente notazione, il silenzio è stata la risposta prevalente ai molti libri pubblicati, da Schwarz, Rebelato, l'Angolo Manzoni o altri piccoli editori. Poi Blotto ha cominciato a suscitare curiosità e interesse in due critici particolarmente fini e attenti, Roberto Rossi Precurutti prima e Stefano Agosti poi, e a trovare l'attenzione di altri studiosi e l'ascolto in un numero più consistente di lettori. C'è stato infine, nel 2009, presso l'Università di Torino, un convegno dedicato alla sua poesia, e gli interventi sono stati raccolti in un volume, *Il clamoroso non incomincerà neppure. Atti della Giornata di studio in onore di Augusto Blotto* (Edizioni dell'Orso, 2010), che costituisce un buon apporto propedeutico alla lettura della sua opera.

In questi anni altri suoi volumi sono apparsi, con una cadenza regolare, e *I mattini partivi*, titolo, come ebbe a scrivere Agosti, "di raffinata elusività ed evasività", è il più recente. Si può dire quindi che il silenzio che lo circondava, che ha più di una spiegazione, è stato finalmente rotto.

Vi sono vari modi di accostarsi a questa scrittura debordante, solitaria ed estrema, a questo flusso di una corporeità insieme compatta e frammentaria, dove sintassi e lessico consueto vengono stravolti in un disegno, grandioso e strenuo, volto a cogliere il reale e, forse direi meglio, la parola, oltre e prima del suo manifestarsi e diventare regola, ordine del mondo. Il primo di questi modi è quello di aderire a questo fluire, lasciandosi trasportare tra folgorazioni e contaminazioni di senso, tra illuminazioni e oscurità impenetrabili, che sono peraltro proprie della poesia, che è un linguaggio ben più arduo ed esplosivo della prosa, nel suo accostare, intrecciare e opporre parole che normalmente non comunicano tra loro, facendo nascere nuovi circuiti di senso, e nell'usare tutti gli accorgimenti retorici che la

prosa invece utilizza, di solito, con ben maggior cautela. In questo caso il lettore avanza in una foresta di segni, in una bulimia di significanti, in cui si perde e si ritrova, comprende in modo intuitivo o subliminare, risale per pochi versi in un lessico e in una sintassi consueta per immergersi nuovamente in questo brulicare grandioso di

percezioni, di arricchimento e spostamento di sensi, di dialoghi impensati della parola. L'altro modo, che poi si divide in tanti rami e formalità di approcci e di esiti, è quello del critico di professione, che si propone di districare questa complessa matassa cercando di coglierne le strutture profonde, rendendo esplicito quello che è oscuro e rintracciando gli archetipi e i modelli di mondo dell'autore. Ci aiuta a questo fine Giovanni Tesio con la postfazione a *I mattini partivi*, là dove individua un percorso esemplare nella poesia di Blotto. Egli osserva che fin dalla prima poesia, che dà nome al libro e ne è l'inizio ("I

mattini partivi quando ombra queta / dalle gronde arrossate immobilmente / ascoltava madrepora che andava"), Blotto, allora diciassettenne, appare interamente immerso in questo suo chiamare altrimenti il mondo e nell'uso di quella "poli-cromia linguistica" che permeerà i suoi sessantaquattro anni di poesia. In questa sua visione, piuttosto che vedere le cose, Blotto è teso a risvegliare dal suo sonno la lingua, conducendola attraverso "un lucido e razionale delirio inventivo", dove il lessico, più che la sintassi, è l'officina in cui lavora, in un'operazione dominata da neologismi, dalla costante sostanziazione di aggettivi, nomi, avverbi, da concretezze astrattizzate, da nomi che si superlativizzano, in un'operazione che è creazione di cosmo e sfida al destino. Altri (Gilberto Isella) vede nella poesia di Blotto un radicale sconvolgimento dei codici dell'enunciare e del rappresentare, dove l'esuberanza di neologismi e neoformazioni non è un esercizio virtuosistico, bensì "uno strumento finalizzato a catturare l'essenza dei luoghi visti nel corso di un interminabile viaggio di ricognizione" ricomposto "nell'inimitabile lente dell'io". Quella di Blotto è dunque una ipervisione del mondo, una panvisione totalizzante fondata sull'assioma dichiarato che la poesia "è conoscenza del tutto". E questa conflazione del pensiero poetico, questo superare i limiti dell'ordine simbolico, questa massima tensione espressiva porta alle sue estreme conseguenze ciò che era presente in Campana, Celan, Zanzotto e Rimbaud. Ma è da qui, dirà Agosti, che bisogna partire per capire Blotto. Il suo "folle vanto" comincia là dove Rimbaud si era tacuto, "perché prefigurava lo sconvolgimento delle strutture non solo linguistiche ma addirittura concettuali e cognitive". Blotto inizia di qui, spinto da una pulsione "d'ordine fisico-concettuale, quasi da ritmo bio-psichico percepito dal Soggetto "non più attraverso le figure della realtà, ma attraverso "il conglomerato plurimo, stratificato, mobile e moltiplicato del Reale: quello stesso che non è della biografia ma della vita, non del fatto ma dell'Evento". Ciò che persegue Blotto è dunque il reale nella sua nudità anticoncettuale e antidiscorsiva, senza una direzione precisa e con "una segmentazione incessante di nuclei di senso. E tutto ciò produce, aggiungo io, l'accusa di illeggibilità e della presenza nella sua poesia di una "cappa solipsistica e invasiva", che "lascia pochi spazi ermeneutici" (Giorgio Luzzi).

A una simile accusa, in questo spazio esiguo, si potrebbe opporre, oltre ai giudizi di Tesio, Isella e Agosti, ciò che scriveva Montale: "La sua sfiducia nella parola è tanta che si risolve in una felice commistione lessicale. A lui tutto serve: le parole rare e quelle dell'uso e del disuso; l'intarsio della citazione erudita e il perpetuo ribollimento del calderone delle streghe (...). È una poesia coltissima la sua, un vero tuffo in quella pre-espressione che precede la parola articolata, e che poi si accontenta di parole che si raggruppano per sole affinità foniche, di balbettamenti, intenzioni". E il poeta a cui Montale si riferiva era Zanzotto.

segreteria@sormanojona.it

E. Jona è scrittore, poeta e studioso di cultura popolare

La spinta vitale della paura

di Giovanni Tesio

Valerio Magrelli
IL SANGUE AMARO
pp. 152, € 13,
Einaudi, Torino 2013

Con *Il sangue amaro* Valerio Magrelli è venuto decisamente spostandosi, e non soltanto in poesia, da più algide mappe astratte e mentali a più corsive e zigzaganti circostanze esistenziali, tracciando di sé e del suo mondo una più comune e configurabile storia fondata sulle mosse della quotidianità ordinaria, sugli appigli dei fatti domestici, sugli impulsi del vivere abituale.

Dall'esordio giovanile e subito sorprendente di *Ora serrata retinæ* (e tuttavia ancora attivo, più di vent'anni dopo, nei *Disturbi del sistema binario*, e persino in una pur più estroflessa e musicante sezione del nuovo libro, quella che s'intitola *Otobiografia*), sono state le *Didascalie per la lettura di un giornale* a rivelare una diversa vena, a sprigionare dai suoi ceppi formali un Magrelli fieramente e finalmente urticante e conturbato, valendo anche per lui, nello sdoppiamento che si dà, ciò che lui fa qui valere per Edoardo Sanguineti: "Metà cultura, metà idiosincrasia".

Sappiamo bene (almeno da Goethe in poi) che la poesia è sempre d'occasione, ma poi sappiamo anche che c'è occasione e occasione. Chi all'occasione si arresta, e chi dall'occasione trae le più profonde rifrazioni, le più etimologicamente anseatiche concordanze. Ed è inutile dire (osservazione quasi superflua) che Magrelli appartiene a questa seconda schiera: alla schiera di un poeta riconoscibile e riconosciuto, direi persino consacrato (penso al fatto che il suo nome è diventato imprescindibile in ogni antologia poetica della contemporaneità), se non fosse che niente è più estraneo alla sua poesia di un tono ispirato ed enfatico.

Per uscire da possibili equivoci, va detto che questo libro, pur nascendo per addizioni, è tenuto insieme da un filo fortemente unitario e consequenziale. Un libro notevole, capace di mettere insieme, nell'"amaro sangue" del titolo e in quello non meno amaro dei componimenti che lo legittimano, tutta una pur contraddetta tensione di morte, che si converte però, grazie alla poesia, in un aumento (come diceva Leopardi) di vitalità. La "paura" come parola chiave, insomma, ma anche l'"amore della paura" come spinta vitale. Che è poi anche quella a cui ogni letteratura e ogni lettura (come mostra la sezione *La lettura è crudele*) restano allacciate.

I suoi momenti forse più alti si colgono in certe *suites*: come in quelle che s'intitolano *Timore e tremore*, *La lettura è crudele*, *La lezione del fiume* (quest'ultima a partire palazzeschiamente da un lavaggio d'auto per svilupparsi in una lunga meditazione sugli snodi e sui corredi di un allegorico

fiume). Meno forse, almeno qua e là, nella più forzosa intelligenza che emana dalla sezione iniziale di *Coppie di nomi propri*, e anche nella lezione così rovesciata (con elevate punte drammaticamente dissacranti) della pur egegia *Otto volte Natale*. Oppure, ancora, nell'insopportabilità di usi e costumi dell'"eterno presente" (in *Cave!*), nell'aggiornata corona dei mesi *Annopenanno* (giocando di equivoco un po' romanesco) e infine nell'affettuoso *décor* domestico di *Piccole donne* o in quello orroroso del *Policida* (con alcune punte aguzze, volendo infatti sottolineare l'antiretorica *complainte* per i "senza parola" della Thissen e la protesta accorata per i senza-tetto di *Sciame*).

La colta *indignatio* di Magrelli è tutta qui. È tutta qui la sua educa-
ta, compressa protesta "civile", a volte polemicamente loica e laica, a volte furibonda e invettivante, a volte dolorante, a volte sconcerata, a volte sarcastica o semplicemente ironica, a volte filosoficamente desolata e del tutto compatibile, ma anche diversamente convocata, con lo stato di una

nazione "circondata dal nulla". Perfettamente a punto è la scrittura, caratterizzata da una marcata adozione di registri colloquiali, di forme dichiarative e persino narrative, di discorsive concatenazioni, che non smentiscono la metafora ardita, il bisticcio rivelatore, la soluzione pensosa, l'astrazione arguta, ma che, pur votandosi al risparmio di parola, approdano nell'insieme a un senso più chiaro e a una maggiore libertà di misura. Neologismi geniali ("il corpo pinzillaccherato", con riferimento al titolo paronomastico *Tombeau de Totò*) o felicemente ibridati come "necroburi", bisticci frequenti (ad esempio "cave cavie!", "barbarico barbaglio", o, argutamente, "muto/Mutuo", non a caso in *enjambement*), rime strategiche, *pointes* calibrate e una sapienza metrico-prosodica che non fa di per sé la poesia, ma da cui la poesia di Magrelli (che pure non è un metricista) non può prescindere.

Magrelli è un giocatore di deroghe calibratissime, che gli derivano dall'ineludibile necessità del suo dettato, su cui tuttavia sa interrogarsi con arguzia: "Bevvi abbastanza?", sottintendendo, non senza autoironia, alla fonte Castaliana, e rispondendo con astuzia: "A dire dei nemici, no davvero". Saremo dunque "amici" ricordando il testo dolcemente evocativo che è dedicato alla memoria di un antico compagno "nella galera dell'adolescenza" ed evoca una vita a rovescio che genera, nella memoria, la nostalgia di un incontro. Riuscendo così affine ai due versi che giudico, tra tutti, misteriosamente esemplari: "Dov'è la libertà, se la malinconia / raccoglie le sue nuvole senza nessun perché?".

giovanni.tesio@lett.unipmn.it

G. Tesio insegna letteratura italiana moderna all'Università del Piemonte Orientale

